



salario garantito, al lavoro sotto casa», «il diritto a urlare e a sfilare e il diritto a pretendere». «I diritti sono sacrosanti e vanno tutelati», secondo Marchionne, «ma se continuiamo a vivere di soli diritti, di diritti moriremo. Perché questa evoluzione della specie - è il suo ragionamento - crea una generazione molto più debole di quella precedente, senza il coraggio di lottare ma con la speranza che qualcun altro faccia qualcosa». La risposta arriva dall'ex ministro Cesare Damiano (Pd): «Marchionne, pur non negandone l'importanza, afferma però che di diritti si può morire: io penso che si possa anche morire di promesse mancate. E di Fabbrica Italia si è visto ben poco». Non manca poi un passaggio sull'articolo 18. «È nelle mani di Monti. Ho parlato con lui, venerdì sera. È coinvolto nel progetto e dobbiamo consentirgli di andare avanti. Senza stop».

Sul collo però gli arrivano poi i dati sul mercato dell'auto: -32% sulle immatricolazioni a marzo, annuncia Federauto. Ma Marchionne va ancora più in là: «Marzo sarà un mese orribile per il mercato italiano», il calo si aggirerà tra il 38 e il 40%. «Il mercato si attesterà nel 2012 a quota 1 milione 500 mila. Abbiamo perso un milione di vetture, siamo al 40% dei volumi in meno rispetto al 2007». La risposta del manager dei due mondi è una sola: ridurre la produzione. «Un solo costruttore in Europa dice "no" a un accordo per affrontare il problema della sovracapacità produttiva dell'industria dell'auto, ma sono fiducioso che troveremo una soluzione - ha aggiunto - non possiamo continuare a perdere sui livelli che stiamo perdendo: il sistema non regge».

FIOM: GOVERNO CONVOCHI TAVOLO

La Fiom intanto continua la sua battaglia, in Fiat e non solo. Di fianco al Lingotto, c'è Finmeccanica che «vuole dismettere Ansaldo Breda»: «i due più grandi gruppi industriali tolgono lavoro in Italia», attacca Maurizio Landini. Arriva quindi l'ennesimo appello al governo: «C'è un vuoto nella sua azione: chiediamo una vera convocazione di un tavolo tra governo, impresa e sindacati per discutere un piano industriale Fiat e di politiche pubbliche sulla mobilità». Dopo la vittoria legale di Bologna, i metalmeccanici della Cgil affinano la strategia: «Abbiamo scritto a Fim e Uilm per chiedere di interrompere le elezioni delle Rsa in Fiat, per avere una rappresentanza unitaria; e anche a Federmeccanica per convocare un tavolo sulla rappresentanza secondo l'accordo del 28 giugno (che la stessa Fiom aveva avversato, ndr)». Ma la risposta che arriva da Fim e Uilm è la solita: «Se la Fiom vuole rientrare in Fiat, deve firmare il contratto». ♦

IL COMMENTO

Michele Prospero

UN TEMPO SI DICEVA: L'OPERAIO VALE COME UN CAVALLO

Le parole pronunciate da Marchionne alla Bocconi (dove se no?), contro i diritti e in difesa di una più agevolata libertà di licenziamento, sembrano ridare fiato ad un vecchio manuale di diritto commerciale. Il suo autore, G. Ferri, resisteva alla modernizzazione, che allora però aveva un altro segno: l'autonomia collettiva e la programmazione, e sosteneva che nell'impresa doveva sempre regnare una asimmetria di potere. La *locatio hominis* o contratto, non si distingueva dalla *locatio bovis*, ciò che contava era il pieno comando della proprietà sul lavoro. Già Locke del resto aveva identificato l'operaio e il cavallo, entrambi strumenti passivi a disposizione del padrone. L'essere dell'operaio, come persona coinvolta profondamente nel suo operare, è per il diritto una scoperta piuttosto recente.

Da un ventennio ormai il diritto del lavoro classico, che riconosce il valore del corpo che lavora, scricchiola, eroso da una pioggia insistente di nuovi contratti, concepiti per lo più nel segno modernista della flessibilità e della precarizzazione. L'impatto economico che le infinite tipologie contrattuali hanno riversato sulla crescita e l'occupazione non è stato positivo. Al contrario. È stato sfigurato, visto come un fattore di rigidità, il diritto del lavoro sensibile alle istanze della costituzione, ma senza che lo scambio tra il razionamento dei diritti e un impiego senza qualità abbia portato dei vantaggi in termini di produttività.

Meno tutele e caduta drastica degli indici della crescita (e dell'occupazione) costituiscono una smentita ai profeti del modernismo senza diritti. Dopo le nuove riforme dell'articolo 18 che cosa resterà? Sul piano storico il diritto del lavoro si afferma in Europa quando si scopre nella pratica sociale che il



Sit in contro il governo

Il soggetto debole

La spinta alla flessibilità cambia l'equilibrio dei diritti

mito dell'autonomia negoziale (per cui ogni singolo contratta con l'altro le condizioni di una prestazione subordinata) si infrange duramente contro le scomode realtà che disvelano in un lato dominio e nell'altro sottomissione.

La potenza economica, simbolica, politica che l'imprenditore concentra nelle sue mani è troppo soverchiante rispetto all'angusta capacità di influenza che resta nel raggio d'azione di un singolo prestatore d'opera. Il contratto individuale, massima incarnazione del dogma liberale della volontà soggettiva, si rivela una finzione ingannevole. Nelle vesti della astratta eguaglianza formale, il contratto tra singoli appare come uno strumento pieghevole a disposizione del soggetto più forte economicamente, che ha la maniera di imporre agli altri contraenti i tempi, i modi, i luoghi, le remunerazioni, le condizioni del lavoro.

Con il contratto individuale di

lavoro, il denaro ha un potere di controllo tale da ridurre il singolo lavoratore a un ingranaggio irrilevante. Solo quando i singoli lavoratori possono mettere insieme di fronte al padrone la loro unica forza (il numero) cambiano in maniera significativa le condizioni giuridiche del lavoro. Questa, lo ha chiarito un classico del giuslavorismo come O. Kahn-Freund, è la genesi del diritto del lavoro, invenzione novecentesca, a confine tra diritto privato e diritto pubblico, che in tanti sulla scia di Marchionne vorrebbero oggi consegnare all'oblio.

Il diritto del lavoro nasce riconoscendo esplicitamente l'asimmetria di potere esistente tra il dipendente e l'imprenditore, asimmetria che può essere attenuata, non annullata in una economia di mercato solo immettendo visibili correzioni: contratto collettivo, regole pubbliche. La più rapida libertà di licenziamento individuale per motivi economici, in un Paese che non crea nuovi posti e ha da sempre una scarsa mobilità, rappresenta una inversione radicale rispetto al diritto del lavoro classico. Quest'ultimo era nato a garantire una (relativa) protezione del contraente più debole, le manutenzioni odierne mirano a rendere più completo il comando assoluto dell'impresa sul lavoro attraverso un più snello potere di licenziare e disciplinare. L'impresa rivendica una maggiore discrezionalità nei licenziamenti per esigenze di costo (per sbarazzarsi dei lavoratori che sul bilancio pesano di più: con maggiore anzianità di servizio, con più figli a carico, con ripetute gravidanze, con difficoltà fisiche o comportamentali di diversa natura), per motivi di controllo e sorveglianza (dei ribelli, delle teste calde, o semplicemente dei più combattivi), per ragioni simboliche (per mostrare chi comanda nella società e chi ha la forza reale per toccare l'egemonia nelle culture, nelle politiche). Sta emergendo un nuovo e paradossale diritto del più forte. Di diritti a favore del contraente più debole non si muore, come teme Marchionne, spettrale è invece il trionfo della logica d'impresa, agitata come una clava dalle nuove potenze, nostalgiche dei bei tempi antichi quando del lavoratore si poteva fare come per la *locatio bovis*.